



Dal permesso all'apartheid



LUMSANEWS



OSSERVATORIOREPRESSIONE

In questi mesi è diventata ossessiva in tutta Europa la richiesta di chiusura delle frontiere ai migranti. Questo non solo da parte di esponenti dei partiti apertamente xenofobi. Sembra che del diritto alla libertà di movimento sul pianeta, proclamato per ogni essere umano all'art. 13 della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, non si debba proprio tener conto.

Per coloro che vorrebbero migrare si usa disinvoltamente, senza remore etiche o giuridiche, il termine *permesso* per dire che, se questo non viene concesso, uomini e donne se ne devono stare fermi nel luogo dove il destino li ha fatti nascere. Eppure il termine *permesso*, usato in riferimento alla valicabilità o meno di determinati confini, dovrebbe far venire i brividi a chiunque conosca la storia delle politiche razziste dell'apartheid.

Ci ricordiamo cosa voleva dire muoversi con o senza *permesso* per le persone considerate di razza inferiore nella Germania di Hitler, nell'Italia fascista, nell'Alabama del Ku Klux Klan, nella Rhodesia e nel Sudafrica dei "bianchi-razza superiore per volontà divina"? Ora possiamo chiederci: sotto il profilo della negazione del diritto a muoversi liberamente senza dover chiedere il *permesso* a qualcuno, c'è davvero una grande differenza negli effetti tra le politiche razziste dell'apartheid del secolo scorso e le politiche attuali di chiusura delle frontiere ai migranti?

Certo, le politiche razziste dell'apartheid erano molto più ideologiche, piene di disprezzo, esplicite e brutali, nel messaggio non tanto subliminale del cittadino di serie A al cittadino di serie B o Z: «Poche storie! Tu ebreo, tu zingaro, tu nero o comunque di pelle diversa dalla mia, sei di una razza forse umana, ma indiscutibilmente inferiore. Punto. A volte mi fai anche schifo. E potresti essere con molta probabilità un delinquente nato. Ne va del mio benessere e della mia sicurezza, se ti lascio libero di muoverti come vuoi. Quindi i confini delle tue possibilità di movimento li fisso io che sono il bianco di razza superiore. Da quei confini stabiliti da me, circoscrivendo zone di accesso le-



cito o illecito per bianchi e non-bianchi, ariani e non-ariani (per abitarvi, transitarvi o fare dell'altro sia in strada che negli autobus, sia alle toilettes che nelle scuole o negli ospedali, negli uffici, nei negozi) puoi uscire ed entrare solo con il mio *permesso*. Se ti trovo senza, sarai punito come meriti, con il confino in campo di concentramento o anche con la morte, se occorre».

Sappiamo come è andata a finire. I nostri politici di adesso e gli opinion-maker che li ispirano si arrabbiano se dici, provocatoriamente, che le loro politiche del numero chiuso o degli accessi per quote dei migranti richiamano (nell'uso stesso del termine *permesso*) le politiche razziste dell'apartheid. È però difficile non possa ritenersi vittima di politiche magari non propriamente "razziste", ma in ogni caso di oggettivo apartheid, il destinatario di un messaggio di nuovo non tanto subliminale

(e in più, ipocrita e sarcastico, se pensiamo alle tragedie del Mediterraneo) come il seguente: «Caro pachistano, caro srilankese, caro maghrebino, ghanese o peruviano che tu sia, noi dei Paesi Ue – dopo gli sbagli (e, diciamo pure, i crimini) del nostro passato colonialista – ci siamo quasi tutti convinti che non è il colore della pelle o la nazionalità a farti diverso da noi. Per dignità della persona e diritti sei sicuramente uguale a noi. Ci vorrebbe altro!

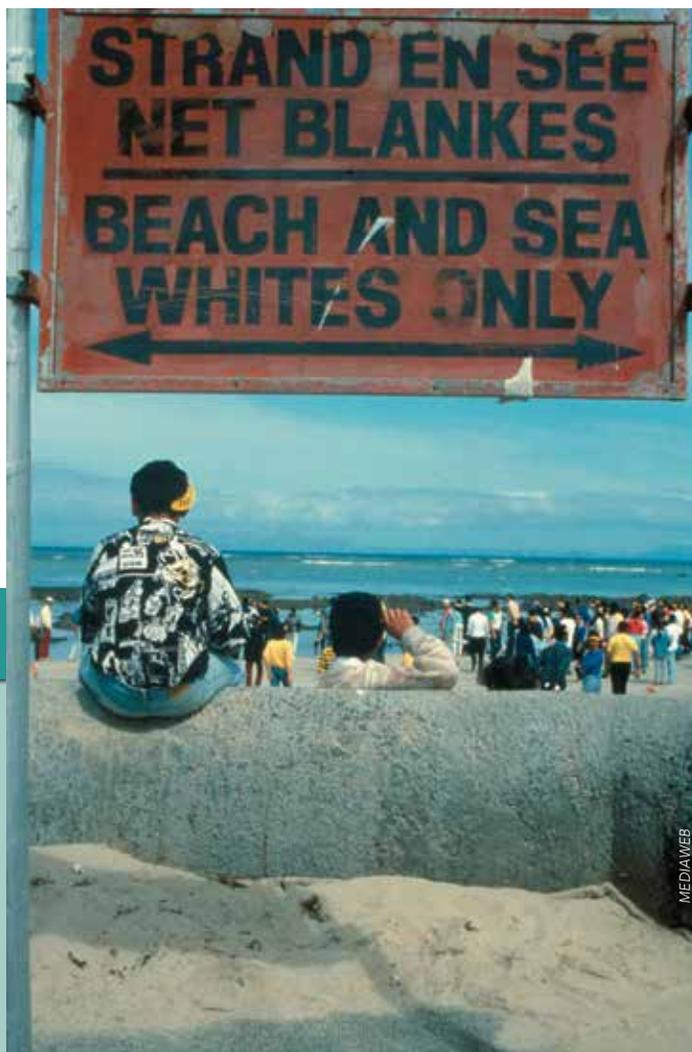
Ma non è colpa nostra se il destino ti ha fatto nascere in un Paese disgraziato, dove la classe politica è magari più corrotta della nostra, dove c'è ancora tanta miseria, dove i servizi socio-sanitari non funzionano o non ci sono proprio, dove non c'è lavoro, dove non c'è speranza di migliorare in maniera decente le proprie condizioni di vita...

Nemmeno tu hai colpa di essere nato lì. Da lì avresti in linea di principio il diritto di andartene. Ma quanto al venire

21 marzo: Giornata mondiale di lotta a tutte le discriminazioni

Il 21 marzo 1960 a Sharpeville, nel Sudafrica dell'*apartheid di Stato*, 300 poliziotti bianchi uccisero 69 manifestanti che protestavano contro l'Urban Areas Act che imponeva ai sudafricani neri di esibire uno speciale *permesso* se venivano fermati nelle aree riservate ai bianchi. È in ricordo di quel massacro che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite istituì nel 1966, giusto 50 anni fa, la Giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale.

Si sarebbe dovuta tenere ogni anno in tutto il mondo proprio il 21 marzo. È divenuta poi nel tempo "Giornata mondiale di lotta a tutte le discriminazioni". Quindi non solo le discriminazioni a motivo della *razza*, concetto nel frattempo scomparso dal vocabolario stesso della scienza, ma anche le discriminazioni a motivo di uno o l'altro dei tanti stereotipi negativi, indebitamente generalizzanti, che colpiscono da sempre chi appare diverso. Diverso, perché di altro gruppo sociale, di altra nazionalità, altra religione o altro orientamento sessuale. La battaglia contro l'*apartheid di Stato*, la segregazione imposta da leggi razziste apertamente in contrasto con la *Dichiarazione universale dei diritti umani*, è stata in Sudafrica finalmente vinta nel 1990 con la storica liberazione di Mandela dal carcere. Ma c'è ancora molta coscientizzazione da promuovere e molta mobilitazione da creare nel mondo per abbattere i muri delle tante altre forme di *apartheid* fisica e mentale, meno appariscenti, ma non meno reali di quella sudafricana del secolo scorso. Sono le discriminazioni continuamente prodotte dal modo di pensare e di agire xenofobo, antisemita, islamofobo, omofobo, degli *hatespeech* – i "discorsi di odio" – di cui abbiamo negli orecchi tanti pessimi esempi in tutto il mondo. Il 21 marzo è un richiamo, un ammonimento per tutti a non abbassare la guardia. A tenere aperti gli occhi per accorgersi in tempo degli eventuali segnali che si sta andando pericolosamente verso una società dell'esclusione, dell'interazione impossibile, della non integrazione, dei ghetti. E, Dio non voglia, dei *lager*.



da noi in Europa, un diritto non te lo possiamo proprio riconoscere. Sta a noi dirti se puoi o non puoi. Non importa se consideri assurde le condizioni che poniamo per darti il *permesso* di entrare in uno dei nostri Paesi Ue da migrante regolare per risiedervi poi, più o meno a lungo, da immigrato e concittadino. Non importa se, sentiti parenti, amici e conoscenti che hai qui da anni e che ti hanno assicurato che qui alla fine un reddito da lavoro sufficiente a far star meglio te e la tua famiglia, lo troveresti.

Qui, nei nostri Paesi Ue, ci entri solo chiedendo il *permesso*. Ma non per buona educazione. Per legge. E, se ti troviamo senza *permesso*, *sans papiers*, *sin papeles*, *ilegal*, ecc., non interessa che, a prova del tuo bisogno sicuramente motivato di migrare, abbia affrontato un viaggio allucinante e abbia perfino rischiato di morire. Non interessa. Punto. Ti intimiamo con le buone di andartene. Se non te ne vai, ti chiudiamo in qualche Centro di detenzione in cui puoi anche diventare folle in attesa di espulsione. In qualcuno dei nostri Paesi vige anche il reato di clandestinità e ti potrebbero mettere in prigione per anni. Vedi tu...».